

Kanungu: l'Apocalissi Ugandese

Articolo di Raffaella Di Marzio.

Pubblicato in Psicologia della Religione - news, Notiziario della Società Italiana di Psicologia della Religione, Anno 8, n.1, Gennaio-Aprile 2003

Il rogo di Kanungu

Il 17 marzo 2000 a Kanungu, un villaggio a 217 miglia a sud-ovest della capitale ugandese Kampala, circa cinquecento persone appartenenti al Movimento "Restaurazione dei Dieci Comandamenti di Dio", prigioniere di una chiesa con porte e finestre inchiodate per impedire ogni via di fuga, morivano fra le fiamme. Quello di Kanungu, che inizialmente è stato definito un suicidio collettivo, oggi appare essere con ogni evidenza un assassinio senza precedenti organizzato dai leaders del movimento. Le cause di quel massacro sono state accertate solo in parte, come risulta dal Rapporto della Commissione ugandese per i Diritti umani pubblicato nel 2002. La scoperta, nei giorni successivi all'incendio, di alcune fosse comuni colme di cadaveri disseminate qua e là in quella regione ha fatto salire a oltre mille il numero delle vittime legate alla setta ugandese. Ancora oggi è incerta la sorte dei tre leaders più importanti del movimento: il vescovo Joseph Kibwetere, l'ex prostituta Credonia Mwerinde, il sacerdote cattolico sospeso a divinis Dominic Kataribabo.

Un movimento cattolico "di frangia"

In Uganda, dove la metà della popolazione è cattolica romana, sono presenti molti movimenti ai margini del cattolicesimo. Alla fine degli anni 80 il Paese lentamente riemergeva da una lunga dittatura e da una sanguinosa guerra civile: in quella atmosfera molti cominciarono a testimoniare di visioni e apparizioni mariane. Tra questi veggenti c'erano anche quelli che avrebbero fondato il movimento "Restaurazione dei Dieci Comandamenti di Dio" (Restoration of the Ten Commandments of God, RTCG), uno di quei gruppi separati dalla Chiesa cattolica che si sono formati attorno ad apparizioni/visioni non riconosciute e che includono dottrine apocalittiche. Il problema che nasce di fronte al tragico esito di questo movimento, è legato non al contenuto dei messaggi, quanto al modo in cui gli adepti del movimento "Restaurazione dei Dieci Comandamenti di Dio" lo hanno vissuto portandolo fino alle estreme conseguenze. Nei messaggi veicolati dalle apparizioni mariane compaiono molto spesso minacce di castighi, esortazioni alla penitenza e previsioni della fine imminente, ma questi contenuti sono interpretati e vissuti dai fedeli attraverso forme di religiosità individuale e collettiva che non hanno le caratteristiche fortemente settarie proprie del movimento di Kanungu.

Kanungu fa più vittime di Jonestown

Il percorso della setta ugandese presenta molte analogie con quello di altre sette che si sono rese protagoniste di suicidi/omicidi di massa, a partire da quello avvenuto nel "Tempio del Popolo" (1978) fino a "Heaven's Gate" (1997). Il modello a cui tutti questi gruppi appartengono è quello settario di stampo salvazionista in cui la morte non è vista come la fine di tutto, ma, al contrario, l'inizio di un tempo migliore.

Analogamente ai gruppi citati, anche nel movimento “Restaurazione dei Dieci Comandamenti di Dio”, i leaders della setta usavano i più sottili e criminali metodi di oppressione al fine di conservare a tutti i costi l’unità del gruppo e impedire che i membri lo lasciassero. L’indottrinamento massiccio da loro operato ha accentuato lo spirito settario del movimento, che spingeva gli adepti a separarsi, anche fisicamente, dal mondo. Quest’ultimo era visto come “dimora” tenebrosa di peccatori destinati alla morte eterna, mentre il movimento era l’“Arca” di salvezza, abitata da uomini e donne prescelti da Dio per dare inizio a una Nuova Generazione. L’isolamento dal mondo circostante, nel tempo, ha portato gli adepti a perdere il senso della realtà e così la liberazione di satana e la discesa della Gerusalemme celeste - metafore dell’Apocalisse - sono diventati eventi reali che hanno condizionato la vita e la morte di centinaia di persone. La perdita del confine tra simbolo e realtà (che in molti altri movimenti simili a questo per credenze e matrice culturale e religiosa non si è verificata) ha indotto i membri del movimento a credere che la fine del mondo coincidesse con un tempo e un luogo concreti.

Uganda: la Nuova Gerusalemme

Come in molti altri movimenti nati intorno a profeti africani, l’idea di un nuovo mondo e di una nuova era di pace e serenità, si identifica con i membri del movimento (la Nuova Generazione), mentre la Nuova Gerusalemme è il luogo terreno in cui il profeta si manifesta (in questo caso l’Uganda e Kanungu in particolare). La terra ugandese è infatti bisognosa di riscatto e felicità, poiché il presente è tempo di dolore, di crisi esistenziale, la quotidianità è vissuta nella instabilità sociale e culturale, sempre in lotta per la sopravvivenza.

Un altro elemento presente nel Movimento “Restaurazione dei 10 comandamenti di Dio”, che ci permette di paragonarlo a una categoria di gruppi religiosi nati in ambiente cattolico, è la sua dottrina, piena di esortazioni a tornare all’osservanza religiosa come era alle origini, in particolare, all’osservanza dei 10 comandamenti. Questa esaltazione del passato è comune a molti gruppi - inseriti all’interno della categoria dei movimenti cattolici di frangia - che contestano o rifiutano l’attuale gerarchia cattolica accusata di eccessiva “modernizzazione”. Analogamente a quanto accade all’interno di questi gruppi, nel movimento di Kanungu viene messa in discussione l’autorità del vescovo locale e non viene accettato il mancato riconoscimento dell’origine soprannaturale dei messaggi. Secondo questi fedeli la Chiesa cattolica non svolgeva più la missione per la quale Cristo l’aveva fondata. Il fatto che sacerdoti cattolici fossero continuamente coinvolti in scandali e il flagello dell’AIDS incombesse su tutti, come punizione per quegli scandali, metteva a dura prova la fede di quelle persone e dei sacerdoti che frequentavano le riunioni del movimento. La corruzione del clero e il flagello dell’AIDS furono interpretati come segni premonitori che la fine del mondo era vicina.

Come reagì il gruppo di fronte alla perdita di una autorità spirituale riconosciuta? Anche nel caso di Kanungu, come in altri movimenti simili, la soluzione a questa mancanza di guide spirituali è stata quella di sostituirli con alcuni membri (in questo caso i 12 apostoli), che assumessero tutte le funzioni necessarie a guidare il movimento. P. Kataribabo era il vescovo nel movimento, e ne assumeva tutte le funzioni, compresa quella dell’ordinazione sacerdotale di altri membri. Simili ordinazioni (illecite e invalide per la Chiesa cattolica) sono numerose all’interno del mondo tradizionalista o sedevacantista, formato da gruppi di diverso genere che si riuniscono attorno a sacerdoti o vescovi cattolici scismatici. Sembra che P. Kataribabo sia entrato in contatto con qualcuno di questi movimenti mentre si trovava negli Stati Uniti per completare gli studi.

La crisi e la fine

Le aspirazioni a “restaurare” la chiesa primitiva, comuni a molti movimenti cattolici di frangia nei quali sono presenti dottrine apocalittiche, a un certo punto si sono scontrate con una realtà diversa, in contrasto con quanto il Cielo trasmetteva ai veggenti: il fallimento delle profezie e l’abbandono del movimento da parte di un certo numero di membri sono fattori di crisi che possono portare a epiloghi drammatici come quello del rogo di Kanungu. Anche nella setta “Tempio del Popolo”, tristemente famosa per la morte di 918 seguaci, prima del massacro, si erano verificate defezioni importanti e il leader sentiva minacciata la coesione del movimento e la sua autorità.

Le ragioni della violenza che ha portato al rogo di Kanungu, così come ad altri massacri simili, va comunque ricercata in un complesso di fattori scatenanti che, combinati in un certo modo e inseriti all’interno di un determinato contesto sociale e culturale, portano ai tragici esiti che conosciamo e di cui abbiamo diversi esempi nella storia.

Nel caso di Kanungu gli elementi da tenere presente per comprendere la morte di centinaia di adepti sono in sintesi:

- il contesto sociale e culturale ugandese, un Paese appena uscito da anni di guerre civili e massacri dove l’AIDS miete quotidianamente centinaia di vittime
- un ambiente da sempre “visionario” per tradizione e cultura nel quale si innesta l’evangelizzazione e il culto mariano diffuso dai missionari
- l’interpretazione letterale e letteralistica di temi apocalittici comuni nelle rivelazioni private cattoliche
- I meccanismi di indottrinamento, controllo sociale e isolamento utilizzati dai leaders per conservare forzatamente la coesione del gruppo

A questi elementi va aggiunto anche il colpevole lassismo di alcuni esponenti dell’autorità locale che, nonostante le ripetute segnalazioni di abitanti di Kanungu e dintorni sulle violazioni dei diritti umani che avvenivano quotidianamente nella setta, non solo non sono intervenuti per tempo, ma hanno facilitato il riconoscimento del movimento come ONG, dando così la possibilità ai leaders di agire indisturbati nella loro opera di proselitismo. Simili atteggiamenti omissivi, da parte delle autorità civili, sono stati segnalati in quasi tutti i precedenti episodi di suicidi/omicidi di massa, e rivestono un ruolo importante nella genesi e nell’epilogo di tragedie come quella avvenuta a Kanungu.

Questo articolo è tratto dalla Tesi di Laurea in Scienze Storico-Religiose di Raffaella Di Marzio: “Kanungu: l’Apocalissi Ugandese”. Università La Sapienza, Roma, Marzo 2003

17 Marzo 2005: quinto anniversario della strage di Kanungu

Di Raffaella Di Marzio

È passato sotto silenzio il triste anniversario della strage avvenuta in Uganda all'interno della setta "Movimento per la Restaurazione dei Dieci Comandamenti di Dio", avvenuta il 17 Marzo 2000 a Kanungu. La strada che porta al luogo del rogo nel quale morirono centinaia di persone (la maggior parte erano donne e bambini) oggi si chiama "Strada dell'Inferno".

Tutta l'area è abbandonata, le abitazioni non hanno più porte e finestre, le statue di Gesù e di Maria costruite dai membri della setta sono in gran parte distrutte, il ponte che porta a quello che era il quartier generale è ormai pericolante.

Le terre coltivate dai membri della setta sono abbandonate e distrutte dagli animali selvatici. Sembra che la gente di Kanungu non voglia essere associata a coloro che hanno messo in atto la strage di circa 1000 persone innocenti: tutti vogliono semplicemente dimenticare.

Non si è più saputo nulla di Joseph Kibwetere e degli altri leader tra i quali il frate domenicano Dominic Kataribabo. Subito dopo il massacro le autorità locali avevano promesso una commissione d'inchiesta sul massacro che non è mai stata istituita.

E' stato recentemente pubblicato un libro sui fatti di Kanungu, ma sembra che l'oblio ormai abbia coperto anche questa ennesima strage così come è avvenuto per le altre stragi tra le quali ricordo in modo particolare la morte di più di 900 persone a Jonestown e tutti gli altri omicidi-suicidi di massa che hanno costellato di morti anche il nostro Continente.

Un ricordo e una preghiera per tutte le vittime e per coloro che le piangono ancora e che non riescono a dimenticare

Nessuna giustizia per le 1000 vittime di Kanungu

Sono passati dieci anni dal massacro di Kanungu, nel quale morirono assassinate oltre 1000 persone, ma nessun colpevole è stato trovato.

Il 17 Marzo 2000 centinaia di membri del Movimento per la Restaurazione dei Dieci Comandamenti di Dio furono chiusi in una chiesa e arsi vivi. Quello che inizialmente sembrava un suicidio di massa in realtà si rivelò essere un assassinio premeditato che colpì il mondo intero.

Nei giorni successivi all'incendio altri 530 corpi senza vita furono ritrovati in diverse fosse comuni della zona.

Nel 2002 mi sono occupata di approfondire lo studio di quanto era accaduto due anni prima in Uganda, nella setta che aveva il suo quartier generale a Kanungu.

Quel movimento attirò la mia attenzione soprattutto perchè tra i leader figuravano anche sacerdoti cattolici allontanati dalla gerarchia del luogo. Decisi così di approfondirne lo studio e di farne l'argomento della mia tesi di laurea in Scienze Storico-religiose. La ricerca è stata pubblicata nel libro Kanungu: l'Apocalissi Ugandese.

Dopo dieci anni la commissione che era stata istituita per indagare non ha mai portato a termine il suo compito e la polizia, a sua volta, non ha proceduto ad alcun arresto perchè era in attesa che la commissione comunicasse i risultati delle indagini.

<http://www.sundayvision.co.ug/detail.php?mainNewsCategoryId=7&newsCategoryId=123&newsId=712817>

Bibliografia

Di Marzio R. (2006). Il movimento "Restaurazione dei Dieci Comandamenti di Dio": le derive di un culto mariano radicato nel cuore del continente africano". In M. Aletti, D. Fagnani, G. Rossi, Religione: cultura, mente e cervello. Nuove prospettive in Psicologia della religione/Religion: culture, mind and brain. New perspectives in Psychology of religion (pp. 329-336). Torino: Centro Scientifico Editore

Di Marzio R., Kanungu: l'Apocalissi ugandese. Quando la fede religiosa diventa fabbrica di morte, ilmiolibro.it, Roma 2010.

Il massacro di Kanungu dodici anni dopo

A dodici anni dal massacro di Kanungu, che è costato la vita a 1000 persone, ancora nessun colpevole. La setta era guidata dal "profeta" Joseph Kibweteere insieme a un ex sacerdote cattolico, Rev. Fr. Dominic Kataribaabo e alla veggente Ceredonia Mwerinde.

Il 17 Marzo 2000 a Kanungu, una città situata nel sud-ovest dell'Uganda, centinaia di membri del Movimento per la Restaurazione dei Dieci Comandamenti di Dio furono chiusi in una chiesa ed arsi vivi.

Quello che inizialmente sembrava un suicidio di massa in realtà si rivelò essere un assassinio premeditato che colpì il mondo intero.

Dodici anni dopo, nessun esito delle indagini, nessun colpevole identificato.

Nessuno sa dove siano il "profeta" e gli altri leader, ma pare che in Uganda Joseph Kibweteere sia ancora l'uomo più ricercato e anche gli altri suoi complici.

Purtroppo, in dodici anni, nessuna traccia della loro esistenza in vita è stata trovata.

Per gli interessati ad approfondire la vicenda di Kanungu :

- Raffaella Di Marzio, [Kanungu: l'Apocalissi ugandese. Quando la fede religiosa diventa fabbrica di morte](#), ilmiolibro.it, Roma 2010 - ISBN 9788891001269

- Gli articoli dello storico svizzero Jean-François Mayer

- Richard Vokes, Ghosts of Kanungu. Fertility, Secrecy & Exchange in the Great Lakes of East Africa (James Currey, Woodbridge [Suffolk] e Rochester [New York] 2009

- Articoli e studi vari sul [Sito del CESNUR](#)

Kanungu e la «setta del suicidio»

Articolo di Massimo Introvigne

Kanungu e la "setta del suicidio". Il "migliore resoconto disponibile". Recensione di Massimo Introvigne.

Tratto da: <http://www.cesnur.org/2011/mi-ka.html>

Ripubblicata su questo sito per gentile concessione dell'autore.

Con qualche ritardo sulla sua data di pubblicazione, propongo una recensione di un'opera importante su uno dei più tragici «suicidi collettivi» legati alle «sette», quello del movimento «cattolico di frangia» Restaurazione dei Dieci Comandamenti di Dio a Kanungu, in Uganda, il 17 marzo 2000. I lettori italiani conoscono la storia di Kanungu soprattutto grazie ai lavori di Raffaella Di Marzio – di cui cfr. da ultimo Kanungu: l'Apocalissi ugandese. Quando la fede religiosa diventa fabbrica di morte, ilmiolibro.it, Roma 2010 – che rimangono punti di riferimento indispensabili insieme agli articoli dello storico svizzero Jean-François Mayer. L'antropologo neozelandese Richard Vokes ha da poco pubblicato con Ghosts of Kanungu. Fertility, Secrecy & Exchange in the Great Lakes of East Africa (James Currey, Woodbridge [Suffolk] e Rochester [New York] 2009, da cui sono tratte tutte le citazioni seguenti) quello che presenta lui stesso come «il migliore resoconto disponibile» (p. 214) del movimento di Kanungu e della sua tragedia finale. L'affermazione può sembrare presuntuosa ma arriva verso la fine del volume quando il lettore, anche quello specializzato, si è convinto che ha le sue buone ragioni. Sul piano dei fatti, nessuno ha studiato Kanungu come Vokes, il quale parla il Runyankore/Rukiga – la lingua dell'Uganda sud-occidentale dove si sono svolti i fatti –, ha una moglie ugandese e ha trascorso otto anni sul posto raccogliendo tutta la documentazione disponibile. Sul piano delle interpretazioni il libro necessita invece di essere integrato da altre fonti. Vokes è un antropologo, che si è concentrato sullo studio del caso senza proporre paralleli sociologici con altri «suicidi collettivi». Inoltre, e questo non è irrilevante per lo studio di un movimento nato nella Chiesa Cattolica, Vokes ha una conoscenza piuttosto elementare del cattolicesimo. Considera l'insistenza sul peccato originale una dottrina tipica dei cattolici che li contrapporrebbe ai protestanti (cfr. p. 84), quando parla di preti francesi provenienti da Lourdes gli vengono in mente i culti preistorici e non l'apparizione mariana (p. 80) – che pure altrove cita –, e soprattutto ha un'idea non del tutto precisa della distinzione fra apparizioni riconosciute e non riconosciute, che pure sarebbe essenziale per la materia che tratta. Con queste riserve, si deve essere grati a Vokes per un lavoro preziosissimo, corredato da un sito Internet che fornisce per così dire le «note» del volume e contiene ampia documentazione sia in Runyankore/Rukiga sia in inglese, fotografie e video che documentano le affermazioni del volume.

Il punto di partenza dell'indagine di Vokes è il culto di Nyabingi, una divinità femminile della fertilità, nato probabilmente nel Ruanda del Nord nel tardo secolo XVIII ma diffuso soprattutto da una principessa ruandese, Muhumuza (?-1945), che per prima ne fa strumento di lotta contro il colonialismo tedesco e britannico. Vokes critica la ricostruzione della letteratura coloniale che presenta il culto di Nyabingi come un movimento gerarchico, suscettibile come tale di essere stroncato incarcerandone i «capi». Più che un movimento, per Vokes il culto di Nyabingi è un network di medium che entrano in contatto con lo spirito in ambito familiare. Tipicamente, si tratta di mogli giovani che, nell'ambito della poligamia, hanno dissapori con le mogli più anziane, o di donne sterili – una sciagura considerata molto grave in Africa – le quali entrano in contatto con Nyabingi, la quale si presenta come uno spirito protettore ma anche esigente e vendicativo,

e in genere richiede offerte in capi di bestiame, spesso molto importanti, da parte del capofamiglia o di altri. Ne nasce uno scambio, perché lo spirito ordinerà poi di ridistribuire queste offerte, talora riparando a ingiustizie, altre volte – e qui scatterà la repressione coloniale – arricchendo le medium e i loro collaboratori o finanziando movimenti insurrezionali.

Benché la principale «disgrazia» per cui ci si rivolge a Nyabingi sia la sterilità, si ha ricorso allo spirito anche per calamità che non sono solo personali, come la presenza di un amministratore coloniale percepito come oppressivo, le epidemie o le carestie. Si spiega così, nonostante la dura repressione britannica, il grande successo del culto di Nyabingi negli anni 1946-1951, quando le autorità coloniali costringono circa quindicimila ugandesi di etnia Kiga a spostarsi dal distretto di Kigezi, sovrappopolato, ad altri distretti vicini situati a Nord o a Ovest, sottopopolati. Il trasferimento ha un senso sul piano economico, ma ha un effetto devastante sulla struttura familiare dei Kiga e sul modo di funzionare della poligamia. La questione è di rilievo per Kanungu perché la grande maggioranza dei membri del movimento Restaurazione dei Dieci Comandamenti di Dio faranno parte della diaspora dei Kiga nata con i trasferimenti forzati di quegli anni.

In quanto network, il culto di Nyabingi non scompare con l'arresto – talora l'uccisione – di quelli che l'amministrazione coloniale percepisce, a torto, come i suoi «capi», dopo che è diventato strumento di rivolte antibritanniche. Esiste ancora ai giorni nostri. Secondo Vokes subisce però una trasformazione nel secolo XX quando i missionari cattolici, particolarmente i Padri Bianchi, trasformano consapevolmente luoghi di culto di Nyabingi in santuari mariani e abitano soprattutto le donne Kiga a rivolgersi alla Madonna, Consolatrice degli afflitti, con accenti simili a quelli con cui un tempo si rivolgevano a Nyabingi. Un movimento cattolico, la Legione di Maria, diventa lo strumento per inquadrare questa devozione popolare alla Vergine. Lo stesso luogo delle apparizioni di Kibeho (1981-1989), in Ruanda – riconosciute dalla Chiesa Cattolica come autentiche, anche se Vokes non lo precisa né esplora collegamenti tra Kanungu e Kibeho che altri autori hanno menzionato – corrisponderebbe a un antico centro del culto di Nyabingi. È difficile dire se Vokes esageri nel suo tentativo d'interpretare la confessione cattolica nelle parrocchie ugandesi come qualcosa che è percepito da molti come simile a quanto avveniva nelle capanne sacre dove s'incontrava Nyabingi. Ma certamente processi cattolici d'inculturazione basati sull'inveramento nel cattolicesimo di tradizioni precedenti fanno parte della storia della Chiesa africana e anche di quella della Chiesa universale, fin dalla prima evangelizzazione dell'Europa.

Dopo il Concilio Ecumenico Vaticano II, tuttavia, si registra un po' dovunque in Africa da una parte una critica talora frettolosa e imprudente della religiosità popolare, dall'altra la sostituzione del clero missionario con un clero indigeno che qualche volta non gode immediatamente della stessa autorevolezza dei vecchi missionari. Accanto alla proliferazione di migliaia di «Chiese iniziate da africani» (AIC) di origine protestante, nascono così le prime AIC che si separano dalla Chiesa Cattolica. Esempio – e studiato in particolare dall'antropologa statunitense Nancy Schwartz – è il caso della trasformazione della Legione di Maria tra i Luo del Kenya in una AIC, la Legio Maria Church, che oggi conta secondo alcune stime oltre un milione di seguaci.

Lo stesso processo porta alla separazione dalla Chiesa Cattolica ugandese della Restaurazione dei Dieci Comandamenti di Dio, che nasce dalle visioni di Ceredonia (secondo la versione preferita da Vokes, mentre i documenti in inglese del movimento usano «Credonia») Mwerinde (1952-2000), una Kiga della diaspora, cattolica, che, dopo due relazioni con uomini che muoiono rapidamente, nel 1979 diventa la settima di nove mogli di un certo Eric Mazima. All'epoca, Ceredonia è proprietaria con il fratello di un bar a Kanungu, dove lavora: una professione

ritenuta poco consona alle donne per bene e che spiega le successive voci di prostituzione. Benché abbia avuto due figli dalle relazioni precedenti, Ceredonia non riesce a dare un figlio a Mazima, che la considera quindi sterile, il che la rende molto impopolare tra le altre mogli. Nella notte del 24 agosto 1988 Ceredonia sveglia il marito e gli comunica che le è apparsa la Vergine invitandola a recarsi alle vicine grotte di Nyabugoto, dove si manifesterà il giorno seguente. Il mattino dopo con il marito e dieci membri della famiglia Ceredonia si reca in effetti alle grotte. Solo lei vede una roccia trasformarsi nella Madonna, che la incarica di una missione di apostolato. Il marito non le crede, e poco dopo chiede il divorzio. Ma Ceredonia riesce a riunire un gruppo di una quarantina di fedeli.

Già di questo episodio di fondazione Vokes mette in luce il legame con il culto di Nyabingi. Non solo i sogni e le visioni da parte di una moglie giovane e sterile maltrattata dalle mogli anziane in una famiglia poligama sono un elemento caratteristico di tale culto, ma le grotte di Nyabugoto erano un sito associato alla venerazione di Nyabingi – e all'insurrezione dei seguaci dello spirito contro gli inglesi –, che non era neppure mai stato trasformato in sito mariano cattolico, forse perché troppo evidente era il simbolismo di fertilità legato al fatto che l'entrata di una delle grotte assomiglia a un organo sessuale femminile.

Il piccolo gruppo di Ceredonia diventa un fenomeno di rilevanza più che locale perché ne viene a conoscenza un personaggio molto più noto, Joseph Kibweteere (1932-2000). Questo insegnante cattolico e uomo politico, molto benestante, era caduto in disgrazia dopo la caduta nel 1979 del dittatore Idi Amin Dada (1925 o 1928-2003), con cui aveva collaborato rappresentando anche il suo governo in missioni in altri Paesi africani e in Europa. Kibweteere aveva così potuto dedicarsi alla sua passione, le apparizioni mariane, e nell'aprile 1984 anche a lui era apparsa la Madonna, predicendogli che un giorno avrebbe fondato un movimento chiamato Restaurazione dei Dieci Comandamenti di Dio. Kibweteere, un laico autorevole nel mondo cattolico ugandese, è al centro negli anni 1980 di un network di veggenti che il clero locale tratta con indulgenza, giacché visioni e sogni sono un elemento molto comune, giudicato sostanzialmente innocuo, della religiosità popolare locale. Nel luglio 1989 Kibweteere e sua moglie Theresa incontrano Ceredonia, e ne rimangono entusiasti. La invitano a vivere a casa loro a Kabumba, dove si trasferiscono anche altre tre veggenti, Scholastica Kamagara (1939-2000), di Kitabi – che aveva già una sua fama indipendente come veggente – e la sorella e la nipote di Ceredonia, rispettivamente Angela (Angelina) Mugisha (nei documenti del movimento, Migisha: 1947-2000) e Ursula Komahangi (1968-2000).

Questa piccola comunità di veggenti all'inizio è accolta favorevolmente dai parroci della zona. Il 5 maggio 1991 è invitata a parlare al gruppo della Legione di Maria nella parrocchia di Rugazi da uno dei sacerdoti più autorevoli dell'Uganda, don Dominic Kataribaabo (1936-2000), già rettore del seminario diocesano di Kitabi e uno dei pochi sacerdoti ugandesi ad avere studiato negli Stati Uniti. Kataribaabo è anche lui un appassionato di apparizioni mariane: negli Stati Uniti è entrato in contatto con il Movimento Sacerdotale Mariano di don Stefano Gobbi, ma anche con il santuario mariano di Necedah (Wisconsin), che è al centro del movimento creato dalla veggente Mary Ann Van Hoof (1909-1984) e dichiarato scismatico dalla Chiesa Cattolica nel 1975. L'eccessivo interesse per le apparizioni mariane, comprese quelle non riconosciute, spiega forse perché don Kataribaabo non sia mai diventato vescovo, come invece molti in Uganda si attendevano.

Anche Kataribaabo si entusiasma per i messaggi di Ceredonia Mwerinde, e nel movimento entrano altri due sacerdoti, don Paul Ikazire – che poi lo lascerà – e don Joseph Mary Kasapuraari (1961-2010), figlio della veggente Scholastica Kamagara. Tutti questi sacerdoti appartengono

alla diocesi (oggi arcidiocesi) di Mbarara, retta dal vescovo mons. John Baptist Kakubi. Quest'ultimo è da anni preoccupato per la proliferazione di veggenti e apparizioni nella sua diocesi. Costituisce una commissione d'inchiesta, la quale conclude che le apparizioni del gruppo di Ceredonia non hanno origine soprannaturale e presentano contenuti contrari alla fede cattolica. Nel 1991 i sacerdoti che fanno parte del gruppo sono sospesi a divinis, uno degli ultimi atti di mons. Kakubi prima di lasciare la diocesi al successore mons. Paul K. Bakyenga.

Di qui inizia uno scisma non infrequente nel caso di apparizioni non riconosciute dalla Chiesa Cattolica. Anziché riconoscere alla Chiesa l'autorità di giudicare le apparizioni, il gruppo ritiene che siano le apparizioni a giudicare la Chiesa: se non le ha riconosciute, la Chiesa ha perso il suo ruolo. Così, nel 1992, seguendo rivelazioni che a questo punto solo lei nel gruppo è titolata a ricevere dalla Madonna, Ceredonia Mwerinde ordina Kibweteere come sacerdote e vescovo della Restaurazione dei Dieci Comandamenti di Dio, ormai una AIC chiaramente separata dalla Chiesa di Roma. È un passo che la moglie di Kibweteere non desidera compiere: nel 1992 lascia il movimento e il marito, seguita nel 1994 da don Ikazire, che protesta anche contro il comportamento sempre più autoritario e bizzarro di Ceredonia, capo incontrastato di un gruppo guidato da donne laiche – che si vestono però come suore cattoliche – dove i sacerdoti e anche i laici di sesso maschile hanno un ruolo subordinato. Vokes nota che – già prima della partenza di don Ikazire – il gruppo aveva iniziato a rifiutare alcune riforme e innovazioni postconciliari, in particolare la comunione nella mano. Inoltre, «molte delle Messe domenicali della setta cominciarono a essere celebrate interamente in latino» (p. 180), non è chiaro – né l'antropologo, ove conosca la differenza, si pone il problema – se si tratti del novus ordo in lingua latina o del vetus ordo precedente alla riforma del 1969.

A questo punto il movimento ha circa trecento membri a tempo pieno, che vivono insieme in case di proprietà del gruppo, e circa cinquecento seguaci che non vivono comunitariamente. Dalle storie di vita raccolte da Vokes tra coloro che sono sopravvissuti alla tragedia del 2000 emergono vicende che ricordano ancora una volta il culto di Nyabingi: aderiscono soprattutto mogli giovani maltrattate dalle mogli più anziane in una famiglia poligama, e donne sterili. La vera e propria esplosione si ha però negli anni 1990: i membri a tempo pieno diventano oltre duemila, con diverse migliaia di altri fedeli che non vivono nelle sedi del movimento. In modo a mio avviso convincente, Vokes collega questo successo alla terribile epidemia di AIDS, che in quegli anni coinvolge in alcune delle zone dove la Restaurazione si diffonde il trenta per cento della popolazione. L'idea che l'AIDS sia una delle «disgrazie» che può essere curata con il ricorso alla Madonna Consolatrice – per Vokes, sempre in quanto erede o trasformazione di Nyabingi – spinge molti malati, e parenti di malati, a rivolgersi alla Restaurazione. Ed è sempre l'AIDS che contribuisce a spiegare l'emergere di una visione del mondo fortemente millenarista e apocalittica, che interpreta l'epidemia che sembra onnipervadente e invincibile come il preannuncio certo dell'imminente fine del mondo, annunciata per l'anno 2000.

Ma non si tratta solo dell'AIDS. Rispetto a molto clero locale, i dirigenti della Restaurazione sembrano a molti più credibili e prestigiosi perché, grazie ai contatti internazionali di Kibweteere e don Kataribaabo, possono presentarsi come parte di una vasta rete internazionali di veggenti, tra cui William Kamm («Little Pebble»), un laico tedesco residente in Australia più tardi condannato dalla Chiesa Cattolica nel 2002 e incarcerato in seguito ad accuse di violenza sessuale, e Veronica Lueken (1923-1995), la veggente di Bayside, presso New York, che all'epoca è già stata condannata dall'autorità ecclesiastica, nel 1986.

Tra i contatti internazionali vanno pure segnalati Seibo no Mikuni e la Knotted Cord of Love Rosary Mission di Sunset, Louisiana. Vokes nota l'importanza particolarmente del secondo riferimento, ma non fornisce alcuna notizia ulteriore. Aggiungo allora io che Seibo no Mikuni è

un gruppo apocalittico e sedevacantista – che cioè ritiene la sede pontificia di Roma vacante – fondato in Giappone dal laico Yukio Nemoto (1925-1988), e che la Knotted Cord of Love Rosary Mission fu fondata dalla veggente Genevieve Huckaby Breaux (1939-2009) che, dopo avere collaborato con Little Pebble, finirà per aderire alla Chiesa Ortodossa Copta. Naturalmente, nessuno di questi gruppi può essere ritenuto corresponsabile della tragedia del 2000, ancorché sia possibile che esponenti almeno del movimento di Little Pebble abbiano visitato il gruppo ugandese, rimasto con gli altri in contatto meramente epistolare.

Emerge pure dal resoconto di Vokes come – mentre le autorità di polizia in effetti ignorano per anni denunce di parenti di membri relative al comportamento dittatoriale e talora crudele di Ceredonia – la stessa accusa non può essere mossa alla Chiesa Cattolica. Il nuovo vescovo contatta uno per uno ogni cattolico anche soltanto sospettato di aiutare quella che definisce una setta non cattolica, minacciando le più gravi sanzioni. Tuttavia il vescovo certamente non sospetta come le cose andranno a finire. Ma come, esattamente, sono andate a finire?

Vokes racconta nel dettaglio come, immediatamente dopo la scoperta dei cadaveri – più di quattrocento, ma nessuno li ha mai veramente contati – a Kanungu, il principale centro del movimento, il 17 marzo 2000, la tragedia è stata ricondotta al modello del suicidio collettivo. Come è avvenuto in altri casi, ritenendo prossima la fine del mondo – la letteratura del movimento annuncia ripetutamente che dopo il 2000 non ci sarà un anno 2001 – gli adepti si sono suicidati nel rogo della loro principale sede ritenendo che la Madonna avrebbe trasportato i loro spiriti in Cielo sottraendoli alle sofferenze dei tempi finali. Nel frattempo la polizia scopre pozzi dove sono stati gettati cadaveri in altro quattro centri del movimento: 153 a Buhunga, 155 a Rugazi, 81 a Rushojwa e 55 nella stessa capitale dell'Uganda, Kampala. A partire dal 20 marzo la presenza di molti giornalisti internazionali, che non credono che così tante persone possano scegliere un suicidio apocalittico, porta la polizia a emettere un'altra ipotesi: che i capi della «setta» siano fuggiti con il denaro del movimento dopo avere ucciso i loro ingenui seguaci. Da allora si moltiplicano gli avvistamenti di Ceredonia Mwerinde, don Kataribaabo e Kibwetere in tutta l'Africa, e anche in Europa. I tre sono attivamente ricercati ancora oggi, ma non sono mai stati trovati. L'unico elemento che permetterebbe di sostenere la fuga è il cellulare di don Kataribaabo, che risulterebbe essere stato usato per alcuni giorni dopo la tragedia. Ma anni d'indagini non hanno portato a nulla, ed è semplicemente possibile che il sacerdote abbia regalato il suo cellulare a qualcun altro il quale, spaventato dalle notizie, lo abbia poi gettato via.

Le indagini di polizia, sostiene Vokes, sono state molto sommarie. Un tabù della cultura locale contrario alle esumazioni e alle autopsie ha fatto sì che ne siano state eseguite relativamente poche, fra la generale ostilità della popolazione, e i corpi siano stati immediatamente risepelliti. Il principale indizio che confermerebbe la tesi dell'omicidio è che alcune vittime estratte dai pozzi mostrano segni di strangolamento. Ma Vokes documenta, riproducendo fotografie, che il non piacevole lavoro di recupero di questi cadaveri fu affidato a detenuti condannati ai lavori forzati. Questi si servirono di corde legate al collo dei cadaveri per tirarli su dai pozzi. In un'autopsia sommaria non è stato certo possibile determinare se i segni derivino da una morte per strangolamento o, com'è più probabile, da questa tecnica di recupero dei corpi. Si è sospettata la presenza di veleno a causa di flaconi trovati a Rugazi. Ma non è stato eseguito nessun esame tossicologico.

Vokes propone uno scenario alternativo. Ritiene che diverse centinaia di seguaci siano stati radunati a Kanungu per «partire» o essere portati dalla Madonna in Cielo. È possibile che alcuni sapessero che la modalità di «andare in Cielo» sarebbe consistita in un suicidio collettivo e altri no: ma tutti pensavano che fosse imminente la fine del mondo. A Kanungu sarebbe stato loro somministrato del veleno e i membri rimasti in vita avrebbero appiccato il fuoco alla residenza.

L'esame delle fotografie documenta come sia assente il tentativo disperato di fuga tipico degli incendi. Sembra al contrario che chi era dentro la residenza o al momento dell'incendio fosse già morto – avvelenato – o, se era vivo, «abbia fatto uno sforzo consapevole per non sopravvivere all'inferno di fuoco» (p. 209) uscendo dall'immobile. Il fatto che le finestre, secondo testimonianze peraltro non confermate, apparissero inchiodate dall'esterno non sarebbe decisivo. È un peccato che Vokes citi solo, rapidamente, il suicidio collettivo di Jonestown in Guyana, del 1978. Un esame comparativo esteso ad altri casi gli avrebbe confermato che lo schema della convocazione per la «partenza», con membri sia consapevoli sia non consapevoli che partire implica morire, si è ripetuto altre volte in questo genere di tragedie.

Quid, però, dei corpi gettati nei pozzi nelle altre sedi del movimento? Qui Vokes accusa la polizia e i giornalisti di non avere svolto il loro lavoro con la diligenza con cui lui stesso ha condotto la sua indagine antropologica. Se avessero interrogato gli ex-membri del movimento che lo avevano lasciato o si erano salvati – alcuni semplicemente non rispondendo all'appello a venire a Kanungu il 16 marzo 2000 – si sarebbero sentiti dire, com'è accaduto a Vokes, che nei pozzi erano stati gettati i cadaveri di morti per malattia durante la devastante epidemia di malaria del 1998. Questo contributo è originale di Vokes, e i dati confermano che in particolare nella culla del movimento, l'Uganda del Sud-Ovest, l'epidemia di malaria fu disastrosa e coinvolse il quaranta per cento della popolazione. Le autopsie sommarie non permettono di dire a quando risalgono i decessi delle vittime ritrovate nei pozzi, se a giorni o ad anni prima. È invece verosimile secondo Vokes che i flaconi ritrovati a Rugazi contenessero veleno. In questo caso, l'ipotesi è che i suoi effetti siano stati sperimentati a Rugazi prima dell'uso su vasta scala a Kanungu.

Le ipotesi di Vokes sono piuttosto convincenti, soprattutto quando afferma che non ha molto senso la versione della stampa internazionale – fondata sul parallelo con altri incidenti relativi a «sette» – secondo cui gli omicidi sarebbero diventati necessari perché la mancata realizzazione della profezia sulla fine del mondo nel 2000 avrebbe indotto i membri a chiedere indietro ai dirigenti i loro contributi in denaro. Secondo l'antropologo, non solo molti membri erano poveri ma l'idea che mogli, molte delle quali sterili, che avevano abbandonato i loro mariti – le quali formavano la maggioranza degli aderenti al movimento – potessero tranquillamente «tornare a casa» non è coerente con gli usi ugandesi. Resta inoltre il fatto che nei giorni precedenti al rogo i dirigenti del movimento regalarono molte loro proprietà ai vicini e si recarono anche a pagare i propri debiti. Questo comportamento è più conseguente con l'idea che si apprestassero a morire, anche se le angherie di Ceredonia nei confronti dei suoi seguaci ne fanno un soggetto moralmente molto discutibile – non così, secondo l'antropologo, don Kataribaabo, completamente soggiogato dalla veggente –, e Vokes non si sente di escludere completamente che possa essere sopravvissuta, anche se afferma che neppure questo darebbe credibilità alla tesi della strage freddamente organizzata a scopo di lucro.

Quello del «suicidio collettivo», per così dire, «classico» rimane così lo scenario più probabile, anche se che cosa è successo veramente a Kanungu è destinato a rimanere ampiamente sconosciuto, a meno che effettivamente Ceredonia Mwerinde non sia arrestata in qualche parte del mondo e racconti dettagli che solo lei conosce – ma, tutto sommato, Vokes ritiene più probabile che sia morta – o che s'investa molto denaro in una esumazione dei cadaveri e in un loro esame con modalità tecnicamente avanzate, cosa allo stato molto improbabile in Uganda. Nel frattempo – conclude Vokes – lo Stato ugandese ha reagito alla tragedia limitando la libertà religiosa dei piccoli gruppi, e la Chiesa Cattolica – lodevolmente – non reprimendo la religiosità popolare, che troverebbe facile sfogo nelle AIC, ma cercando di limitarne solo le forme più discutibili e d'incanalare le altre, favorendo in particolare la presenza nelle zone rurali del

Rinnovamento nello Spirito. Sarebbe infatti sbagliato sostenere che tutte le AIC o tutti i gruppi che annunciano date precise per la fine del mondo sono pericolosi al punto da finire in suicidi collettivi. Ma Kanungu è un ricordo permanente che alcuni lo sono.